

ErrePi

in medias res

Direttore responsabile

Giovanni Genovesi

Anno LIII, n. 72, gennaio-marzo 2019

suppl. online al n. 210 di “Ricerche Pedagogiche”

C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

Editoriale: Tagli del governo... del cambiamento (!) alla scuola, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Lorenzo Valla (1407-1497), di *G. Genovesi*, p. III – **Le parole dell’educazione:** I BES ovvero i Bisogni educativi Speciali, di *L. Bellatalla*, p. V – **Ex libris:** Quando la scuola occupa l’ultimo banco della società, di *L. Bellatalla*, p. VI – **Res Iconica:** La rete non dimentica, di *L. Bellatalla*, p. IX, Quando si falsifica la Storia e non per gioco, di *L. Bellatalla*, p. X – **Nugae:** ...E la tragedia mutò in commedia, di *L. Bellatalla*, p. XI – **Alfabeticamente annotando:** Esperimentazione... nera – L’educazione e la scuola servono ancora? – SOS dalla scuola, di *G. Genovesi*, p. XIV.

Tagli del governo... del cambiamento alla scuola – Il ministro dell’Istruzione, Marco Bussetti, in tutti questi mesi di governo giallo-verde, detto anche del cambiamento (!?), ha brillato per la sua assenza. E quando è comparso sui giornali è stato perché la scuola aveva subito dei cambiamenti essenzialmente inutili o dannosi. Mi riferisco agli interventi per modificare gli esami di maturità, esami che sarebbero stati da togliere, una volta superati gli impedimenti costituzionali. Sono solo perdite di tempo, fonte di spesa pubblica e di ansia privata. C’è chi sostiene che è una prova d’iniziazione per i giovani diciannovenni che entrano così a tutto tondo nella società. Io credo che siano solo una buffonata di cui la scuola non ha bisogno, anche perché non deve atteggiarsi a test psicologico. Il suo compito è di preparare culturalmente i giovani con la cura e le competenze dei suoi insegnanti che, se dopo cinque anni, hanno bisogno della farsa stressante (per i giovani soprattutto) per sapere chi è o non è maturo, allora dovrebbero cambiare mestiere. Circa gli aspetti dannosi, mi riferisco al fatto che il

ministro non si è certo impegnato in nessun modo per impedire un disastro clamoroso e visto che non ha saputo evitarlo, almeno a vedere dai risultati, dovrebbe avere il coraggio di dimettersi. Il disastro ha più nomi: uno, il più macroscopico, si chiama quattro miliardi e più tagliati dal *budget* della scuola a partire dal 2020. Evidentemente l'operazione è stata vista come una *spending review*, cioè una revisione per tagliare le spese inutili, come sembra sia considerata la scuola. In questo taglio in particolare la ragione è sembrata addirittura doppia: si taglia dalla spesa per la scuola costringendola a fare poche, pochissime assunzioni per il prossimo anno e, ecco la ciliegina sulla torta, si taglia dalle spese finalizzate all'aiuto dei disabili. In altre parole, si tagliano i fondi, per oltre un miliardo, destinati al capitolo insegnanti di sostegno e, quindi, alla parte di allievi con maggior fragilità e con maggior bisogno di aiuto. Le sembra di essere fiero di una simile operazione e, addirittura, di averla lasciata perpetrare senza colpo ferire, signor ministro? Dov'era quando questo succedeva? Mah! Il secondo disastro è l'abolizione del Fit, la scuola di preparazione per gli insegnanti della secondaria, con l'abolizione di un anno dei due precedenti di prova per insegnare nella secondaria. Terzo disastro: che fine fanno i precari? Lo sa, signor ministro, che senza i contratti e le supplenze non si riesce a far funzionare, almeno dal punto di vista burocratico, la scuola? Sono sicuro che lo sa e che risponderebbe che sono in corso provvedimenti e relativi stanziamenti che forse non verranno mai o che, se anche arriveranno, non saranno sufficienti. D'altronde è sempre più difficile credere alle promesse di tipo elettoralistico che finora hanno guidato il governo gialloverde. Insomma, non esigevo certo che si ergesse a difesa della scuola come un novello Alberto da Giussano, ma qualcosa avrebbe potuto strappare. Capisco bene che non è certo facile, anzi difficilissimo, protestare e avanzare ragioni, pur validissime, quando in un Consiglio dei ministri occupato pancia a terra prima a beffare l'UE e poi rimediare alle sciocche sbruffonate condite anche da incompetenza per evitare procedure d'infrazione. Lo capisco, ci sarebbe voluto che lei, signor ministro, fosse invadente e invasivo da un presenzialismo egocentrico sconfinato come il vicepremier Salvini che, come l'orco delle fiabe, sembra voler mangiare in un boccone tutti coloro che non sono d'accordo o, comunque, fanno obiezioni. Non sente una stretta al cuore a veder svillaneggiare così l'oggetto che dovrebbe essere la fonte delle sue cure e delle sue preoccupazioni? Se fosse così, visto che non è in grado di opporsi a simili scempi, avrebbe

il dovere di dimettersi, signor ministro. Tanto un ministro peggiore di lei non c'è alcuna paura che venga. (G.G.)

I CLASSICI DI TURNO

Lorenzo Valla (1407-1457) – È un intellettuale scomodo per più di una ragione la più importante delle quali è che le sue scoperte sono da definirsi senz'altro storiche per il senso più pregnante che l'aggettivo contiene. In realtà, l'uso che Valla fa della filologia dà il via ad un periodo che per la Chiesa di Roma non sarà certo tra i più tranquilli. Certamente la riforma di Lutero (1483-1546) non fu estranea alla confutazione di Valla della Donazione di Costantino e non è un caso che il relativo saggio (*De falso credita et ementita Constantini donatione* del 1440) ebbe possibilità di stampa postuma solo nell'area della Chiesa luterana nel 1517. Questa piccola opera, insieme alle note manoscritte nel 1439 sul *Libero arbitrio* (considerato eretico, il saggio fu pubblicato solo nel 1882) che dà a ciascuno la libertà di scegliere la propria religione furono le ragioni che lo avevano reso più invisibile al mondo delle gerarchie ecclesiastiche, insomma furono le gocce che fecero traboccare il vaso. Ma già gocce precedenti erano cadute dentro il solito vaso. Per esempio, pare che lo scritto, ormai perduto, sul confronto tra Cicerone e Quintiliano (*De comparatione Ciceronis Quintilianique*) dove esercita la sua arte filologica per dare la palma a Quintiliano fu una provocazione mai dimenticata dai due segretari della Curia Antonio Loschi (1368-1441) e Poggio Bracciolini (1380-1459), accesi fan di Cicerone. E loro impedirono con forza che Lorenzo fosse assunto in un impiego curiale. Secondo esempio: per intercessione del Panormita, al secolo Antonio Beccadelli (1394-1471), Valla fu chiamato dall'Università di Pavia a insegnare retorica nella cattedra lasciata libera dalla morte di Gasparino Barzizza (1360-1430). Ci stette solo due anni, perché il suo saggio sul piacere (*De Voluptate*) lo costrinse ad andarsene per le polemiche che scatenò in gran parte dell'*intelligenza* cattolica. Ma a Pavia, Valla riuscì a approfondire le sue conoscenze giuridiche e la necessità di usare la filologia per l'analisi critica dei testi e impostare così le inestimabili capacità della ricerca storica e, di conseguenza, di dare un impulso decisivo ad una concezione dell'educazione come *venatio sapientiae*, unica fonte della formazione umana, per dirla con un Cusano (1401-1461) che, suo esti-

matore perché aveva saputo approfondire il discorso già accennato dal cardinale sulla falsa donazione di Costantino, lo raccomandò, nel 1447, come segretario di papa Niccolò V (1397-1455) e di Leon Battista Alberti (1404-1472). Dalla fuga da Pavia seguirono un paio di anni di girovagazioni universitarie, mai tranquillo per la nomea che lo precedeva e per la pessima reputazione, certamente non del tutto attendibili, che le diatribe su di lui avevano lasciato come uomo orgoglioso e irascibile, finché non trovò, nel 1435, un'accoglienza sicura sotto la protezione di Alfonso d'Aragona (1396-1459), re di Napoli, divenendone il segretario fino al 1447. Sarà Alfonso a salvarlo dalla morte certa nelle grinfie dell'Inquisizione che vede in Valla un eretico pericoloso. In effetti, il suo pensiero, che si sostanzia di esigenze critiche storico-filologiche, rompe il cerchio soffocante della cultura chiesastica medievale e apre agli orizzonti scientifici del nuovo mondo. In questo periodo, oltre al celebre saggio sulla falsa donazione di Costantino, Valla scrisse anche, nel 1444, i sei libri sull'eleganza (*Elegantiarum libri sex*), una sorta di antologia dei passi dei maggiori autori latini, come Virgilio, Cicerone, Livio, ecc., tesa a dimostrare la necessità di codificare i canoni della lingua, dello stile e della retorica del latino. Questo testo fu la base per riformare il latino della Chiesa sullo stile ciceroniano e, insieme, al suo commento critico ai libri dal 21 al 26 di Tito Livio, fu la spinta a promuovere nuovi testi per la scuola. E questo perché Valla era fermamente convinto che la scuola fosse un vero processo di formazione solo se, per mezzo di buone letture, accuratamente preparate, riesce, come scriveva Eugenio Garin, a "educare gli uomini a sentirsi tutti uomini e a comunicare tra loro... (insegnando come) cercare... una comprensione storica e critica del mondo classico, che è riuscito a lasciarci un messaggio esemplare d'arte e di cultura esprimendo chiaramente e compiutamente una stagione dell'umanità" (*Umanesimo e Rinascimento. L'espansione europea e le civiltà del Nuovo mondo*, Milano, Corriere della sera, 2013, pp. 98-99). Nei *contubernia* umanistici le *Eleganze* di Valla, insieme alla *Grammatica* di Guarino (1374-1460), prendono il posto degli abituali testi medievali come il *Floretus*, un'antologia di dottrina cristiana, e il *Facetus*, un trattato di comportamento, per dare una nuova impostazione ad un *curriculum* reso più ricco di discipline letterarie e storico-filologiche e più centrato sulla finalità di far acquisire agli allievi una partecipazione critica all'elaborazione del sapere. Proprio queste finalità che riguardano l'aggiornamento della strumentazione

didattica della scuola alla luce del concetto stesso di educazione e del modo di perseguirla, è quanto fa di Valla, sia pure con altri umanisti, un intellettuale di gran rilievo nell'universo dell'educazione. (G. G.)

LE PAROLE DELL'EDUCAZIONE

I BES, ovvero i Bisogni Educativi Speciali – In ordine di tempo la definizione di Bisogno Educativo Speciale è stata l'ultima a comparire nel variegato arcipelago della diversità e delle diverse abilità, con cui quotidianamente la scuola e, quindi, gli insegnanti devono misurarsi. Lo scopo non è tanto quello di dare a ciascuno il suo, ma quello di includere tutti nel percorso formativo, di valorizzare le differenze, di fare della diversità una risorsa in modo che, seguendo strade adeguate a ciascun alunno, tutti (non uno escluso) possano arrivare a dare il meglio di sé. In altri termini, questo è il riconoscimento della necessità di predisporre le condizioni di apprendimento individualizzandole, perché solo in questo modo si costruiscono le pari opportunità per sviluppare e far emergere le migliori qualità di ciascun alunno, di farne fiorire i talenti e di sollecitarlo allo studio. Propriamente i BES, secondo la definizione dell'International Classification of Functioning indicano tutte quelle difficoltà di apprendimento, determinate da problemi permanenti o transitori di salute, di disagio psicologico o sociale: per superare tali difficoltà è opportuno predisporre per gli alunni interventi individualizzati, di supporto o di integrazione all'apprendimento. Si tratta di uno spettro di definizione e di intervento assai più ampio e comprensivo delle denominazioni fin qui usate, perché nei BES rientrano prima di tutto i cosiddetti diversamente abili, ma anche la dislessia o patologie che portano ad un deficit di attenzione pur in presenza di intatte capacità logiche e cognitive, fino alle difficoltà linguistiche o al disagio sociale, evidente in questo periodo in particolare nei figli di immigrati. Sebbene sia stata coniata alla fine degli anni Settanta, questa definizione si è affermata negli anni Novanta del secolo scorso a livello mondiale e, quindi anche in Italia, dove solo nel 2012, con la direttiva ministeriale del 27 dicembre, quando alla Minerva era Francesco Profumo, si è dato un primo indirizzo alla scuola su questo aspetto. La direttiva sui BES distingue, tuttavia, tra i casi di conclamata disabilità, che richiedono un docente di sostegno specializzato e i casi di disturbi specifici dell'apprendimento, di linguaggio, di attenzione e simili, per cui sono richieste solo forme di

facilitazione o supporto. Anche per questi ultimi sarà steso un Piano Didattico Personalizzato che preveda strategie didattiche individualizzate e l'utilizzo di strumenti didattici compensativi o dispensativi. Dal 2012 ad oggi, si sono susseguite circolari, interventi e proposte per precisare o determinare il senso di questi interventi individualizzati: si è insistito sulla relazione con le famiglie di questi soggetti, sulla necessità di un rapporto stretto con il contesto sociale attraverso reti di scuole, Centri Territoriali per l'Inclusione con compiti di coordinamento e Centri Territoriali di Supporto, istituiti dagli Uffici Scolastici Regionali in accordo con il Ministero mediante il progetto *Nuove tecnologie e disabilità*, l'insistenza sulla necessità di una scuola inclusiva attraverso le cosiddette "buone pratiche". Persino l'Unione Europea, con la strategia "Europa 2020", è intervenuta a rafforzare queste indicazioni, che puntano tutte verso l'ideale dell'inclusione. Di fatto, però, bisogna riconoscere che, come di solito accade, le buone intenzioni sono restatesi spesso tali. Senza entrare nello specifico, va ricordato che da parecchi anni a questa parte la formazione di insegnanti specializzati è rallentata; a fronte di una riduzione di supporto agli alunni disabili, spesso si fa ricorso a supplenti non specializzati e non abilitati, che improvvisano i loro interventi; le classi sono diventate sempre più numerose e gli adempimenti valutativi sempre più standardizzati da scoraggiare pratiche che escano dal solco indicato; per i ragazzi non disabili, ma con altro tipo di disagio o di disturbo, benché venga redatto un PDP, spesso gli interventi si riducono alla concessione di strumenti facilitativi (usare riassunti e schemi, spesso non preparati dall'alunno, ma da ripetitori casalinghi, durante compiti o interrogazioni; uso di calcolatrici o computer; interrogazioni programmate e non più di una per giorno; compiti in classe ridotti di un terzo; letture più corte e così via), a parità, tuttavia, di valutazione con gli altri alunni. Il *trend* adottato scontenta gli insegnanti e non aiuta gli alunni con difficoltà a superare i loro problemi, mentre li abitua a scorciatoie e semplificazioni. E così si torna al tema di fondo: è vera inclusione? (L. B.)

EX LIBRIS

Quando la scuola occupa l'ultimo banco della società – L'ultimo banco – non si ricorda o non si impara appena si varca un'aula scola-

stica? – è quello prediletto da alunni neglienti, destinati a non brillare di particolare preparazione durante la loro permanenza in classe. L'ultimo banco è un presidio contro lo sguardo di un insegnante collocato al centro dell'aula, consente una distrazione continua e attività parallele a quelle dei compagni. Al tempo stesso, è una metafora del destino di un individuo: è il banco dei somari che tali resteranno anche nella vita extrascolastica e non perché hanno imparato poco, ma soprattutto perché hanno perso occasioni importanti di crescita e non hanno acquisito la disciplina ed il metodo del lavoro ordinato. Che dire allora se, metaforicamente, pensando alla vita sociale come ad un'aula di dimensioni gigantesche, in cui ogni manifestazione ed ogni istituzione hanno un posto rispondente alla loro visibilità, alla loro importanza ed al loro significato per la collettività, all'ultimo banco è relegata proprio la scuola? E non per sua scelta, come fanno gli studenti meno volenterosi, ma perché la società intera l'ha progressivamente costretta a situarsi in quella posizione. Di più: che cosa succede se il modello vincente di una società non è più quello dello scolaro-modello del primo banco, ma del somaro dell'ultimo? Ce lo racconta in un recente saggio (pubblicato a Milano dalla casa editrice Solferino, costola del "Corriere della sera"), agile e scorrevole per stile e capacità comunicativa, Giovanni Floris, il ben noto giornalista televisivo, che, in questo caso, ha svolto un'interessante indagine, attraverso ricerche bibliografiche ed una serie di interviste sul campo a docenti, dirigenti, studenti e genitori. Il saggio porta come titolo, appunto *Ultimo banco*, completato, tuttavia, da un sottotitolo (*Perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia*), che dà subito al lettore l'idea di quanto l'autore vuol sostenere. Nel testo, infatti, si intrecciano due visioni della scuola: da un lato, la presa d'atto di che cosa la scuola è diventata, per il combinato disposto di scelte politiche non apprezzabili, di una cultura generalmente imbarbarita e marginalizzata e la progressiva svalutazione del lavoro e della professionalità dell'insegnante; dall'altro, l'idea che la scuola (e, quindi, l'educazione) sono la più importante e significativa delle istituzioni umane, perché da tale attività dipende il futuro degli individui, il loro pensiero critico e il loro modo di stare nel mondo. Vale a dire il futuro dei singoli e della comunità. Di qui: la critica alla diffusa concezione della scuola come preparazione al lavoro; la difesa della cultura generale quale chiave di volta di qualsiasi lavoro e di qualsiasi impegno futuri; la considerazione della cosiddetta alternanza scuola-lavoro come una sorta di mistificazione e di

inutile perdita di tempo per i ragazzi; l'insistenza sul merito e il talento come espressioni di un equivoco di fondo e, in qualche modo, di un diffuso disimpegno a dare a tutti gli alunni (non uno escluso) le medesime possibilità; la stima della diversità e della multiculturalità come risorse per la scuola e non come impacci o pericoli; la consapevolezza che la Scuola non esiste, ma che nel nostro Paese esiste una costellazione di scuole, tutte diverse tra loro per qualità, contesto e relazioni in atto; la presa d'atto che la scuola oggi non solo non è più un ascensore sociale, ma, addirittura, serve a conservare distinzioni di classe e di condizione. Ma, peraltro, Floris difende con passione e convinzione – l'esperienza di sua madre insegnante gli è sempre presente – il lavoro e l'impegno intellettuale dei docenti e, quindi, rivendica per loro, anzi per i migliori loro, maggiore considerazione sociale e migliore trattamento economico. Se, poi, dalla scuola si passa alla società ed alla politica (l'ambito di interesse per eccellenza di Floris, come mostrano le sue fortunate trasmissioni televisive) è evidente che il fenomeno della degenerazione della scuola si rispecchia nella degenerazione della vita pubblica, in particolare, con la nascita e l'affermazione del populismo. Forse, come lo stesso Floris ammette, tra le due degenerazioni non c'è un rapporto di causa-effetto, ma è certo che ormai il modello vincente è quello dell'ultimo banco: ignoranza, superficialità ed atteggiamenti da bulli al Potere. Che fare? L'appello di Floris è alla scuola perché riprenda il suo ruolo e torni ad imporre il modello dello studente del primo banco. La ricetta sta in tre punti: studiare, perché siamo tutti ignoranti; bloccare i bulli con le armi della democrazia e riacquistare il senso della responsabilità, avvisando “la nostra classe dirigente che la ricreazione è finita” (p. 191). Ma il primo banco bisogna meritarselo, avverte Floris, e, quindi, bisogna anche tornare a comprendere che apparteniamo ad una comunità, in cui ciascuno deve fare la sua parte, che l'autorità non è sempre da rifiutare e va rispettata, specie quando è collegata alla competenza, che è un requisito necessario per svolgere qualsiasi tipo di professione (politica inclusa). “È una rivoluzione da fare nella nostra testa” (p. 193), perché nessuna buona pratica può nascere senza alla base una buona teoria. Non male vero per un saggio di sole 193 pagine, che si possono leggere tutte d'un fiato? (L. B.)

RES ICONICA

La rete non dimentica – Questo il titolo italiano di un film statunitense del 2012, non proprio memorabile per la regia o per il cast. Nonostante si tratti di un Tv-movie tecnicamente ed artisticamente di seconda fila, tuttavia, esso merita una segnalazione per l'argomento che tocca e che potrebbe renderlo particolarmente adatto ad una presentazione alle classi della scuola superiore e ad una riflessione corale degli alunni, sotto la guida dell'insegnante, secondo il modello (ormai tramontato o datato) dei cineforum in voga una quarantina di anni fa: una lezione interdisciplinare, con cui si potrebbero toccare aspetti di educazione all'immagine, sull'uso degli strumenti digitali e sulla civile convivenza, specie in questo tempo così apparentemente estroverso, scarsamente incline al rispetto dell'intimità personale, poco attento ai confini tra diritti e doveri e, infine, divorato da una straordinaria ansia da *performance*, in cui ciascuno vuole, perché deve, dimostrarsi a tutti i costi il migliore. Ciò che il film racconta somiglia molto da vicino a fatti di cronaca che hanno tristemente interessato anche il nostro Paese: la diciassettenne Dina, brillante negli studi, appassionata giocatrice di hockey, innamorata di un coetaneo, amata dalla madre single e destinata, per i suoi risultati scolastici ed extrascolastici, ad un futuro di successo, dopo che una sua foto osé è diventata virale sugli smartphone dei compagni di scuola, viene bullizzata dagli stessi compagni, emarginata ed allontanata dalla squadra in cui gioca. Sopraffatta, si uccide. La madre dedica le sue giornate a cercare i colpevoli: si trova davanti ad una barriera di omertà e di aperte minacce. Tacciono tutti: i compagni, a vario titolo colpevoli; gli insegnanti che procedono per frasi fatte consolatorie e tranquillizzanti fino al preside dell'istituto, che vuole proteggere la reputazione di una scuola fino a quel momento ritenuta di alta qualità dalla comunità e non vuole perdere "clienti" potenziali; i genitori dei ragazzi, che compiangono la madre disperata, ma tutelano i loro figli e li sottraggono ad ogni responsabilità, visto che nessuno di loro ha concretamente stretto il laccio intorno al collo della giovane suicida. Il finale è, per un verso, sorprendente e perfino agghiacciante e, per un altro, troppo ottimistico. Sorprendente ed agghiacciante, perché il via alla catena di invii della foto incriminata è stato dato da una madre, allo scopo di spianare la strada alla propria figlia, cui la giovane Dina con i suoi risultati faceva ombra:

essa non intendeva, certo, spingerla al suicidio, ma semplicemente farle perdere quel primato scolastico che la infastidiva per la riuscita della figlia. Troppo ottimistico, perché una delle ultime scene mostra gli alunni che gettano in un canestro i loro cellulari. Una catarsi momentanea e scenografica o una vera presa di coscienza? Il messaggio è certo semplicistico, ma sollecita comunque qualche considerazione attorno a temi ineludibili e non solo sui problemi, ormai chiari a tutti, dell'uso scriteriato ed incontrollato dei nuovi strumenti digitali, quelli tuttavia su cui gli studenti dovrebbero riflettere con attenzione per affrontare poi gli altri problemi. Penso al concetto di responsabilità personale; al significato, al senso ed ai limiti dell'amore materno (o più in generale parentale) e della protezione familiare; al concetto di amicizia e di solidarietà nel tempo del successo ad ogni costo e della competitività e, soprattutto, al significato, al senso e ai doveri di una scuola, che sia capace di ribellarsi alla logica del rapporto cliente-venditore e torni a pensarsi non come erogatrice di servizi in vista del mondo imprenditoriale, ma come *il* luogo della formazione dell'uomo. (L. B.)

Quando si falsifica la Storia e non per gioco – Talora, come certi romanzieri hanno tentato e come gli storici ci dicono, può essere stimolante e didatticamente efficace far finta che certi eventi storici non siano avvenuti per costruire, in via ipotetica, uno sviluppo storico basato sul *come se*. Nell'uno e nell'altro caso, tuttavia, si è coscienti di giocare con i dati per disegnare un *puzzle* sensato, anche se irreali. Ma cosa succede se non facciamo finta che le cose siano andate diversamente (che, ad esempio, Napoleone non abbia perso a Waterloo o Cesare non sia stato pugnalato a morte delle Idi di marzo del fatale 44 a. C.), ma vogliamo convincere che i dati squadernati sotto gli occhi di ogni essere intelligente siano davvero falsi? Ossia che cosa succede quando vogliamo convincere che ciò che è stato non è mai avvenuto? Non un gioco e neppure un'interpretazione ci si para davanti, ma la falsificazione dei dati, la negazione di quanto si è vissuto, talora anche dolorosamente. La storiografia, è vero, è un eterno processo di revisione dei documenti, ma sempre a partire dai documenti: è soggettiva, ma non arbitraria. La Storia più o meno recente, invece, conosce spazi terribili e pericolosi, che alcuni vogliono non dimenticare – come spesso accade per eventi o ricordi così dolorosi che finirebbero per annientarci –, ma negare, dimostrando che nulla attesta quanto accaduto. Il riferimento è all'Olocausto che, già da qualche decennio a questa

parte, i rigurgiti di neonazismo tendono a negare, quasi che i milioni di morti (tra Ebrei, Rom, Testimoni di Geova, omosessuali e disabili) siano l'invenzione di un complotto ben orchestrato. Su questa mistificazione si sono esercitati storici e simpatizzanti delle idee hitleriane. Sempre stigmatizzati e, addirittura, condannati per apologia di un regime non solo totalitario ma anche crudelmente sanguinario, godono di simpatie, se di recente anche uno dei nostri uomini politici ha pubblicamente rispolverato i Protocolli dei Savi di Sion. Perciò ben ha fatto la Rai a trasmettere, tra i tanti film e documentari programmati nella settimana della Memoria, e peraltro spesso replicati in simili occasioni, alla fine di Gennaio 2019, il film *La verità negata* (*Denial*, nella lingua originale), che nel 2016 portò sullo schermo la battaglia legale tra l'inglese David Irving, aperto negazionista dell'Olocausto, e la storica statunitense Deborah Lipstadt: l'opposizione tra i due durò dal 1996 al 2000 e culminò con la querela di Irving, che costrinse la Lipstadt a dimostrare in tribunale che l'Olocausto era avvenuto e che Irving aveva intenzionalmente falsificato gli eventi. Con l'aiuto di un collegio difensivo di alta professionalità, che legge con acribia tutti i lavori di Irving e li confuta passo dopo passo, la Lipstadt giunge ad una sentenza favorevole per lei con la sconfessione del lavoro di Irving, riconosciuto come filonazista, negazionista e non degno del nome di storico. Ciò non bastò all'inglese che nel 2006 fu condannato in Austria, perché negazionista, a tre anni di carcere con la condizionale. Solo di recente, nonostante sia rimasto simpatizzante dell'estrema destra, Irving è diventato più cauto nelle sue tesi. Sconfortante, tuttavia, è il fatto che in questi ultimi tempi, incuranti di sentenze, condanne e saggi ben documentati, l'apologia di Hitler, le idee che giustificarono genocidi o, comunque, la morte violenta dei diversi abbiano ripreso vigore e si stiano diffondendo come un pericoloso bacillo. (L. B.)

NUGAE

...E la tragedia mutò in commedia – Che l'intero edificio del sistema scolastico italiano, dai piani più bassi (leggi scuola dell'infanzia) fino all'attico (ossia l'università e l'alta formazione) sia in sofferenza non è una novità. L'hanno disasttrato dapprima le riforme che ogni ministro, succedutosi alla Minerva dal 1997 al 2016, ha voluto intestarsi per passare alla Storia e poi le ingerenze delle famiglie e le

intemperanze di alunni fuori controllo, che le cronache registrano spesso e volentieri. Per ultimo, ma non ultimo, non va trascurato il TAR (o organismi affini) che interviene sempre a sanare le ingiustizie di cui i ragazzi sono vittime, quand'anche si tratti di un voto alto, ma non altissimo, come il geniale virgulto di orgogliose famiglie si aspettava e pretendeva. *Gutta cavat lapidem*, dicevano i nostri maggiori. E così è stato ed è per la nostra scuola, che oggi più di ieri, cioè prima del 1997 – l'anno della *rivoluzione* berlingueriana –, soffre di gravi patologie ed avrebbe bisogno di una cura davvero risolutiva per valorizzare gli aspetti innegabilmente sani del sistema, incentivare le innovazioni genuine (che non mancano) e fare piazza pulita di quelle generazioni che lo minano dall'interno, non ultimi il disimpegno finanziario dello Stato e le interferenze delle famiglie, che impediscono, per un verso, la crescita dello spirito sperimentale e dell'innovazione didattica e, per l'altro, la vera e necessaria libertà dell'insegnante e dell'insegnamento. Per fortuna (parola che, si sa, è una *vox media* e indica la buona come la cattiva sorte), il nuovo governo, sospeso tra le cinque stelle e il sovranismo di Salvini (che fino a poco fa, non va dimenticato, era alleato con chi della scuola pubblica ha contribuito a fare strame) non si è dimenticato, nel suo contratto fondativo, della centralità del problema della scuola. E, infatti, ha preso provvedimenti di peso specifico notevole. Ed è a questo proposito che la tragedia della nostra scuola, finalmente, si è tramutata in una farsa. L'università è in mano a "baroni" corrotti, che manovrano i concorsi, senza tener sempre nel debito conto il merito dei candidati? Certo, così è in alcuni casi: sono a testimoniare i ricorsi in atto, molti dei quali vinti dai ricorrenti, per buona fortuna, poi passati al vaglio di persone equanimi e limpide per vedere rispettato il loro valore. Ma il nostro governo ha scelto come responsabile per vigilare sulla regolarità dei concorsi universitari, al fine di evitare consimili eventi, un giornalista-animatore dello spettacolo televisivo (peraltro apprezzabile ed intelligente) *Le Iene*, Dino Giarrusso, classe 1974, laureato in Scienze della comunicazione e titolare di contratti di insegnamento all'Università di Catania fino al 2011. Tuttavia, il suo *curriculum*, consultabile in Internet da chiunque digiti il suo nome, recita che egli "vanta una lunga esperienza nel mondo del cinema e della televisione: Giarrusso ha infatti partecipato a diversi film e spot pubblicitari in qualità di regista, aiuto regista, sceneggiatore o direttore della fotografia". Dell'università, inoltre, Giarrusso ha la conoscenza che ne ricavano tutti gli studenti,

frequentandola, e poco più, visto che i docenti a contratto non partecipano agli organi istituzionali dell'ateneo ed hanno scambi pressoché fugaci con i colleghi strutturati, ma il suo merito viene dalla sua militanza tra i grillini e non dalla sua competenza. Si è cambiato davvero verso? Siccome questo non bastava, dalla commedia si è passati alla farsa: ecco Mario Pittoni, presidente della commissione cultura del Senato e responsabile Scuola della Lega, che gli ha affidato il compito di archiviare con una sua proposta di revisione la Buona Scuola renziana. Ebbene, egli può vantare nel suo *curriculum* solo il diploma di terza media, oltre che l'esperienza di venditore di automobili e di giornalista sportivo, ossia due attività che con il mondo dell'istruzione e della formazione non hanno nessuna relazione, neppure alla lontana. La faccenda non sembra (né a lui né, ovviamente, ai suoi compagni di partito) molto grave, perché, tanto, dice con squisita finezza, "quello che c'è da sapere non si impara sui polverosi libri". In parte è vero. Lo scriveva anche Cesare Pavese nel *Compagno*, ma intanto il *curriculum* di Pavese era tutt'altro che smilzo. Ma se è vero che dai libri non si impara la vita, è pur vero che dai libri si imparano gli strumenti per leggere il mondo e, quindi, capire la vita e definire i contorni dell'esperienza. Infine, come ultimo tocco, Lino Banfi, attore pacioso e perfino simpatico, oggi nonno d'Italia ma in decenni passati campione del cinema-trash, è stato nominato membro italiano per la commissione dell'UNESCO. Anch'egli non ha mai nascosto il suo orientamento politico destrorso. Dalla Fedeli, con una laurea millantata, a Renzi, per cui gli intellettuali sono gufi e parrucconi, siamo arrivati ai Giarrusso, ai Pittoni e ai Banfi, ossia ad una politica che vegeta sull'ignoranza della gente. Il titolo di questa riflessione è un verso del verdiano *Ballo in maschera*: il coretto che lo canta non sa che da quella presunta situazione comica nascerà la tragedia finale della storia. Per questo l'ho scelto questo: crediamo di essere arrivati alla farsa e, invece, siamo sull'orlo dell'abisso. (L. B.)

ALFABETICAMENTE ANNOTANDO

L'educazione e la scuola servono ancora? – Viene sempre più spesso da domandarci, almeno a chi si occupa e si preoccupa del mondo dell'educazione, se l'educazione e la scuola siano realtà, e ideali e fattuali, che esistono ancora e se servono ancora. Guardando il mondo che ci circonda non sembra proprio che esse svolgano un ruolo significativamente positivo. Basta prendere atto che il semplicismo, il diletterantismo e l'improvvisazione, ossia i peggiori nemici dell'educazione e della scuola, come la criptonite per Superman, stanno a poco a poco, ma sempre più in fretta, guadagnando il campo. E questo, particolarmente, nei settori nevralgici della società, i più difficili da guidare. Ci sarà un rimedio che, rispettoso dei diritti civili di ognuno, sappia organizzare un piano per il funzionamento dell'educazione e della scuola? Io credo fermamente di sì, ma stante il contesto sociale in cui ci troviamo, l'impresa è al limite dell'impossibile.

SOS dalla scuola – Credo che chi si sia tenuto al corrente dei fatti di casa nostra dal 4 marzo in poi, seguendo giornali e tv, si sia accorto che la scuola sia pressoché sparita. Certo, non è mai stata un argomento da prima pagina, ma ora siamo veramente ridotti al lumicino. A parte le note sull'esame di Stato e sui suoi ennesimi cambiamenti, la scuola è presente sui social e sui quotidiani solo come oggetto di cronaca nera. La cosa fa rabbrivire, ma è, comunque, un disperato SOS che per via indiretta ci dice che ha urgentemente bisogno di aiuto, pena la sua morte come luogo di educazione.

Sperimentazioni... nere – Anche la scuola, il “tempio della cultura”, serve ormai per veicolare il razzismo. Siamo veramente al colmo dell'ignominia: non solo s'insegna e si diffonde quanto è solo una ignobile fake new, una balla senza nessuna possibilità di essere dimostrata e, in più, si cerca di dimostrarla con una “sperimentazione”. Così la chiama, a sua giustificazione, il maestro Mauro Bocci, supplente in una scuola elementare di Foligno, che insulta un allievo nero, figlio di una coppia nigeriana, additandolo come tipico esempio di bruttezza e costringendolo a girarsi verso la finestra per non guardarlo in faccia. Addirittura gli stessi compagni si ribellano al maestro, dicendo che il piccolo è uguale a tutti loro. Inutile continuare nei dettagli che non potrebbero aggiungere nulla a un simile atto vergognoso di uno che, purtroppo, si crede un docente.